

Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISORATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Terza puntata del caso Scarantino. C'è una domanda a cui nessuno finora ha saputo rispondere: quanto c'entra questa vicenda con la Trattativa Stato-mafia? Quel lungo depistaggio chi doveva proteggere e favorire, oltre ai veri responsabili del massacro di Paolo Borsellino e della sua scorta? Di sicuro sappiamo che nessuno ha pagato per questa pagina nera. Sulla quale, anzi, un famoso magistrato ha costruito buona parte della sua carriera.



Il pubblico ministero Antonino Di Matteo (a sinistra) durante un'udienza. Nella foto piccola, l'arresto di Vincenzo Scarantino. Nella pagina accanto, la sentenza Mediaset.



I TRANS E UN CERTO SCARANTINO...

SONO DUE GLI ASPETTI allucinanti nell'incredibile vicenda del falso "pentito" Vincenzo Scarantino che per 17 anni ha depistato l'inchiesta sulla strage di via D'Amelio. Primo, che qualcuno - ma non sappiamo ancora esattamente chi, se solo poliziotti o anche magistrati - lo abbia costretto ad autoaccusarsi, arrivando ad indottrinarlo e ad imbeccarlo. Secondo, che un'intera procura, quella di Caltanissetta, pur di fronte a numerose evidenze, non sia riuscita a smascherarlo per un tempo tanto lungo. C'è poi un terzo elemento: che ancora oggi nessuno abbia pagato per quanto è accaduto, anzi, come vedremo, c'è un magistrato che ha fatto addirittura carriera, diventando, incredibilmente, un simbolo dell'antimafia. E poi ancora c'è una domanda a cui nessuno finora ha saputo rispondere: quanto c'entra il caso Scarantino con la Trattativa Stato-mafia? Quel lungo depistaggio chi doveva proteggere e favorire, oltre ai veri responsabili del massacro di Paolo Borsellino e della sua scorta?

Ma proseguiamo nel nostro racconto, perché i particolari, in questa storia, sono davvero fondamentali.

SONO TUTTE BUGIE

Il 10 ottobre 1995, in un esposto (quindi in un atto pubblico e ufficiale) consegnato alla procura di Palermo, Rosalia Basile, moglie di Scarantino, accusa i magistrati della procura di Caltanissetta di avere estorto al marito le sue confessioni. Sempre secondo l'esposto, Scarantino avrebbe confidato alla moglie che alcuni pubblici ministeri di Caltanissetta lo avrebbero indotto ad accusare il cognato Salvatore Profeta: «Se non lo fai non sei credibile», gli avrebbero detto. «Mio marito mi disse che i pm giocano sporco - si legge ancora nell'esposto - Rosalia, devi vedere come mi difendono, pur sapendo che sono tutte bugie, perché se questo processo finisce male possono andare a difendere i processi dei minori».

In un'altra occasione, sostiene la moglie sempre nell'esposto, il "pentito" sarebbe stato accompagnato a Palermo per individuare l'officina carrozzeria dove la 126 venne caricata con il tritolo. «Mio marito non sapeva dove la carrozzeria si trovasse - sostiene la donna - e con un gesto uno dei poliziotti gliela indicò».

Da notare che il pm Antonino Di Matteo non è un omonimo, ma proprio lui, lo stesso magistrato che ha assolto il già generale dei carabinieri e prefetto Mario Mori e il colonnello Mauro Obinu. Lo stesso che è oggi titolare del processo sulla Trattativa Stato-mafia.

Nell'esposto si prospettano comportamenti illeciti da parte dei magistrati inquirenti di Caltanissetta, con riferimento a una presunta falsa verbalizzazione od ad un rifiuto di verbalizzare ed infine al divieto che sarebbe stato imposto a Scarantino di parlare con i magistrati di Palermo in assenza di quelli nisseni.

Informata dell'esposto, presentato dalla moglie di Scarantino, il sostituto procuratore di Caltanissetta, Anna Maria Palma, pubblico ministero d'aula al processo per la strage di via D'Amelio, non reagisce con una querela, ma così si limita a commentare: «Questo conferma ancora una volta le incredibili pressioni che la Basile riceve dalla famiglia».

Intanto stanno emergendo nuovi particolari sulla personalità di Scarantino e soprattutto sulla sua vita sessuale che potrebbe essere ritenuta incompatibile con un uomo d'onore. Il 31 ottobre in Assise vengono chiamati a testimoniare "Margot", "Flavia" e "Fiammetta" (un transessuale e due omosessuali) e cioè Michela D'Amico, 35 anni, Mario Ingrassia, 34, e Giovanni Nicchia, 40. "Margot", che ha cambiato sesso e si è sposata cinque anni prima con un imprenditore toscano, conferma che dal 1982 al 1984, prima che subisse l'intervento di cambiamento di sesso, ebbe una relazione con Scarantino: «Lo conobbi per strada a Palermo. Enzo mi offrì un passaggio ed io accettai. Da quel giorno abbiamo vissuto per quasi due anni assieme, ne ero innamorata».

SILENZIO, PARLA MARGOT

Vengono poi ascoltati Mario Ingrassia e Giovanni Nicchia, che abitavano nello stesso cortile dove "Margot" viveva con il "pentito". I due testi confermano l'esistenza di una relazione tra il transessuale e Scarantino.

Il 2 novembre altro colpo di scena: Scarantino afferma nuovamente di essere un "pentito" e leale collaboratore della giustizia. Rivela inoltre che la moglie gli confidò di avere ricevuto pressioni telefoniche da Pietro Aglieri ed altri latitanti perché lo inducesse a ritrattare. Più volte, durante l'interrogatorio della moglie, Vincenzo Scarantino (protetto in aula da cinque carabinieri) grida «bugiarda» alla moglie che risponde: «Bugiardo sei tu, dilla tutta la verità».

Rosalia Basile dichiara inoltre che in occasione della deposizione del marito al processo «gli fecero avere le carte un mese prima e lo fecero studiare». «Sono qui - prosegue - per dire tutta la verità e anche mio marito la deve dire. A luglio mio marito voleva tornare a Palermo e ritrattare tutto. Diceva che il verbale lo aveva fatto il pm Petralia e lui aveva firmato. Poi gli hanno fatto fare un confronto con altri pentiti, Cancemi, Di Matteo, La Barbera e anche con Marino Mannoia».

«Quando chiesi di tornare a Palermo - sostiene la teste - vennero i pm Palma, Petralia e l'avvocato Lucia Falzone. Volevo tornare a casa quando Enzo mi disse che era innocente. Ma non potevo uscire perché ero sequestrata in casa. Dopo che mio marito voleva ritrattare ci trasferirono in una villa dove pagavano quattro milioni al mese. In quella villa venne l'ispettore Luigi Pagano che disse a mio marito che poteva richiedere una bella somma se mi convinceva a rimanere, 500 milioni. La dottoressa Palma venne a trovarmi e mi disse che io al processo dovevo avvalermi della facoltà di non rispondere. Ma ho deciso di tornare a casa, l'ho fatto per la mia coscienza. Nei giorni scorsi mio marito mi ha telefonato dicendo "Attenta a quello che dici al processo". Le telefonate sono state registrate, ho le bobine a casa».

A questo punto Scarantino chiede al presidente della corte Renato Di Natale di parlare: «Giuro su Dio e sulla vita dei miei figli che nessun magistrato, né poliziotto, mi ha detto mai niente». Rosalia Basile, nella seconda parte della sua lunga testimonianza che si protrae fino a sera, parla ancora delle pressioni che sarebbero state fatte sul marito per indurlo al "pentimento".

UNA 'CRISI DI SCONFORTO'

40 giorni dopo Scarantino ribadisce la sua "collaborazione". Interrogato a Messina, per motivi di sicurezza, dai giudici della corte d'Assise di Caltanissetta, Scarantino spiega di avere ritrattato per una crisi di sconforto.

Il 27 gennaio 1996 arriva la prima sentenza per la strage di via D'Amelio: ergastolo per Orofino, Scotto e Profeta. Il "pentito" Vincenzo Scarantino viene condannato a 18 anni di reclusione. Con ordinanza separata la Corte concede la scarcerazione di Scarantino, già da tempo detenuto in struttura extra carceraria, osservando che con «la sua scelta di collaborare ha rotto ogni legame con gli ambienti criminali».

Il 7 agosto 1996 sulla scena processuale compare un altro "pentito", Giovanbattista Ferrante, il quale tra i motivi che lo hanno indotto alla "collaborazione" dice che c'è anche il desiderio di scagionare una persona da lui ritenuta innocente: Pietro Scotto, il tecnico dell'Elte (impiantistica telefonica), condannato all'ergastolo con l'accusa di avere intercettato l'utenza della madre del giudice Paolo Borsellino per raccogliere informazioni, indispensabili al commando omicida, sugli ultimi spostamenti del procuratore aggiunto. Ferrante esclude che l'utenza sia stata intercettata e spiega il modo (mai rivelato) in cui Cosa Nostra apprese che il magistrato si sarebbe recato a casa della madre.

Secondo il pm Anna Maria Palma, Ferrante ha partecipato solo alla fase finale

dell'attentato: «Il collaboratore di giustizia non conosce le fasi precedenti e quindi non sa del ruolo di Scotto che è stato ampiamente provato».

Tanto "ampiamente provato" che Scotto sarà assolto nel processo d'Appello.

Il 27 maggio 1997, gli avvocati impegnati nella difesa dei 18 imputati del processo bis per la strage di via D'Amelio, nel corso di una conferenza stampa, affermano che «I pm hanno tenuto nel cassetto confronti discordanti tra pentiti». Gli avvocati ribadiscono che i pm Anna Palma e Antonino Di Matteo avrebbero depositato con anni di ritardo il testo dei confronti tra il "pentito" Vincenzo Scarantino ed altri tre collaboratori (Salvatore Cancemi, Giocchino La Barbera e Santo Di Matteo) nel corso dei quali il teste-chiave del processo viene smentito in molti punti. In particolare sulla presunta riunione in cui i boss avrebbero deciso la strage.

Secondo i legali, i verbali dei confronti, svolti nel gennaio del '95, non vennero depositati all'udienza preliminare del '96: «Se il Gip li avesse letti - dice l'avvocato Scozzola - avrebbe potuto o dovuto concludere in maniera diversa». Il mancato deposito di quei confronti avrebbe impedito di chiarire la posizione di alcuni soggetti imputati e detenuti con il regime del 41 bis per i quali «si aveva la sola accusa di Scarantino».

Da notare che il pm Antonino Di Matteo non è un omonimo, ma proprio lui, lo stesso magistrato che di recente, una volta trasferito da Caltanissetta a Palermo, ha sostenuto l'accusa nel processo per la mancata cattura di Bernardo Provenzano che ha assolto il già generale dei carabinieri e prefetto Mario Mori e il suo coimputato, colonnello Mauro Obinu. Lo stesso magistrato che è oggi titolare del processo sulla Trattativa Stato-mafia.

Il 22 luglio 1997, quasi a ribadire l'attendibilità di Scarantino, il gip del tribunale di Caltanissetta, Gilda Loforti, dispone con due decreti il sequestro preventivo di fotografie, negativi, filmati, identikit e «in ogni caso - si legge nella nota che accompagna i provvedimenti - di tutte le immagini comunque ritraenti il collaboratore di giustizia Vincenzo Scarantino e di sua moglie, Rosalia Basile Scarantino».

Il 16 settembre 1997 Scarantino revoca il mandato al suo legale, Lucia Falzone. La Falzone aveva assunto la difesa del "pentito" nel settembre del 1994, poco dopo l'ufficialità del suo "pentimento". Scarantino nomina l'avvocato Enzo Guarnera, altro legale esperto nell'assistenza ai "pentiti".

Il falso "pentito" comincia la sua lunga marcia verso la verità. Ma perché sia creduto e riconosciuto come depistatore dovranno trascorrere ancora 12 anni. (3 - segue)